



Don Angelo, sacerdote e artista.

Don Angelo, sacerdote e artista.

Lo ricordiamo in questo libretto commentando le sue stesse parole, espresse in varie occasioni e particolarmente in un incontro del 2004 con Elia Benedetti, inserito in una raccolta di 39 interviste a personaggi bresciani dei più vari settori: Cos'è l'arte.

L'amore per il bello in ogni sua manifestazione e l'amore per la natura, radicato fin dall'infanzia nella vita delle campagne e delle montagne della Valcamonica e poi approfondito nel metodo scout, lo hanno accompagnato in ogni momento della sua vita e si sono espressi nei suoi lavori artistici e negli articoli dei suoi bollettini parrocchiali, in cui gli appuntamenti della liturgia erano sempre accostati all'arte, alla natura, alla storia.

Le creazioni artistiche di don Angelo nascono tutte in funzione della sua attività di sacerdote: per gli incontri con i giovani, per rendere più accoglienti gli ambienti di preghiera, per raccogliere fondi per le opere della parrocchia.

Certamente ha realizzato il programma dello scoutismo: lasciare il mondo migliore di quanto lo si è trovato.

In seminario 1958-1971

Sono cresciuto in un buon seminario, che ha lasciato spazio anche alle mie fantasie, così che solo devo esprimergli tanto affetto e molta riconoscenza. Non ho avuto chiamate eccezionali, né grandi slanci mistici; ho tirato la carretta giorno per giorno con semplicità, senza grandi pretese e con tanta serenità.

Nel mio poco, sono sempre stato creativo, non mi accontentavo del normale, del "di tutti". Pur nel rispetto delle regole della vita comunitaria, cercavo sempre qualcosa di diverso. Ho collezionato fiori, insetti, traforato, dipinto, scolpito legno, lavorato rame, cera, ho perfino fuso del piombo.

Durante il liceo ho conosciuto lo scoutismo; era sorto un gruppo sperimentale in seminario. Questo metodo educativo ha sciolto la mia creatività, il mio spirito d'iniziativa e ha contribuito notevolmente a fare di quelli i miei anni migliori, preparandomi alla teologia. Per anni, ho seguito tutte le mostre d'arte che venivano esposte nelle gallerie cittadine e mi sono creato il mio gusto artistico.

Fin dagli anni delle scuole medie Angelo inizia le sue raccolte naturalistiche, di insetti, ma soprattutto di fiori di montagna, che sono stati donati al Museo di Scienze naturali di Lovere, 419 schede di fiori delle nostre montagne, più di 200 raccolti sopra i 2000 metri.

Avevo 11 anni quando ho messo tra le pagine di un libro il primo fiore di questa esposizione. Non ero spinto da necessità di studio, fu un gioco e tale è sempre

rimasto. Non pressato da necessità scientifiche dedicai più attenzione all'aspetto estetico. Ho sempre ritenuto che togliendo un fiore dal suo contesto non dovesse essere impoverito e ridotto a materiale d'archivio. L'erbario doveva dare al fiore una nuova dimensione. Per questo fin da ragazzo ho cercato di raggiungere una finalità che definirei di linearità grafica.

A questo lavoro ho dedicato una ventina di anni tra il 1958-59 e all'incirca il 1980.



Stimolato dallo studio della storia dell'arte durante il liceo, i tre volumi del Carli-Dell'Acqua minuziosamente annotati, e dalle visite alle mostre cittadine Angelo inizia le sue prime prove di pittura.



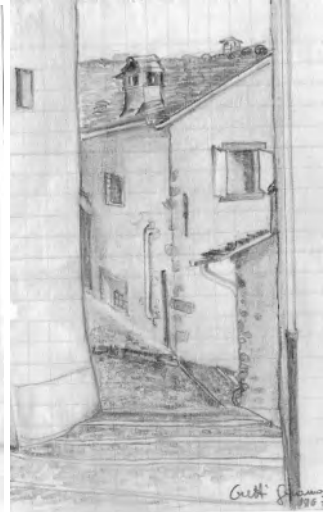
1962 - Dal tetto del seminario nuovo - Case in costruzione.



1962 – Copia da Utrillo.

Vacanze estive negli anni del seminario

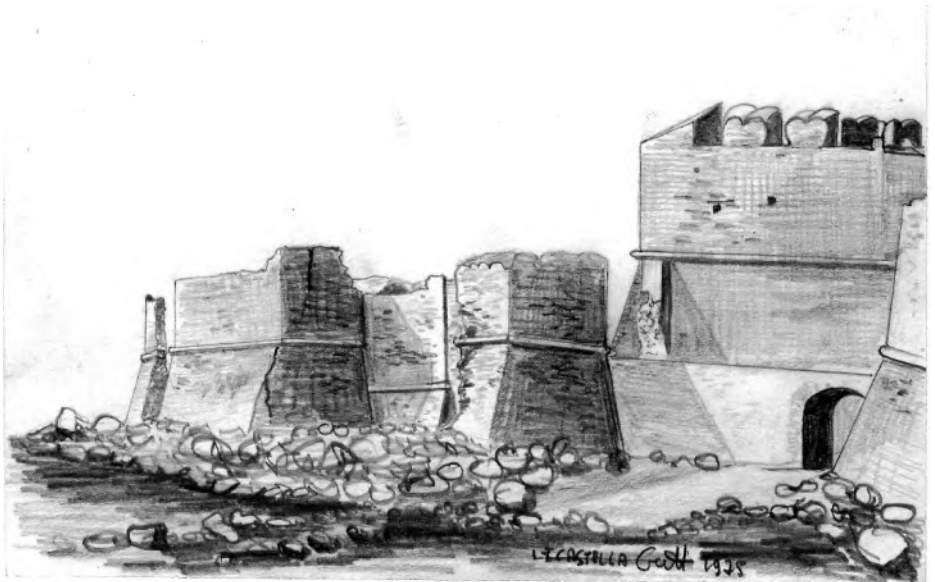
Erano occasione per riempire di schizzi i suoi quaderni



Bienna



Mesoraca-Le Castella



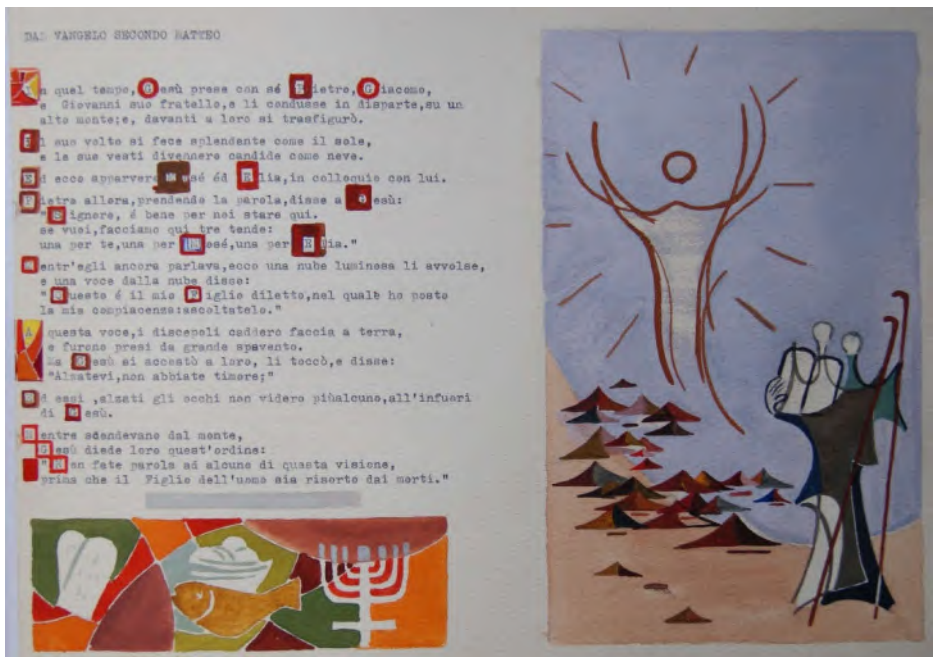
Alla ricerca di uno stile, illustrando un Lezionario

Durante gli anni degli studi di Teologia, Angelo coltivò l'idea di prepararsi un Lezionario, illustrato secondo i principi degli antichi codici miniati, con i capilettera e le illustrazioni degli eventi principali del Vecchio e Nuovo Testamento.

La riforma del messale in applicazione della Costituzione sulla Sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, con la suddivisione nei tre cicli accompagnati da letture e vangeli diversi, Anno A=Matteo, Anno B=Marco, Anno C=Luca, rese superato il suo messale e Don Angelo non lo completò più.

Ma proseguì il suo lavoro di ricerca e approfondimento del suo stile, fatto di linee curve delineanti elementi essenziali, utilizzandolo poi nella realizzazione di pannelli, vetrate, progetto della chiesa di Sant'Angela, disegni per i bollettini parrocchiali.

Fu un continuo lavoro di preparazione di bozzetti, disegni, sbalzi su rame, tavolette di creta su legno.

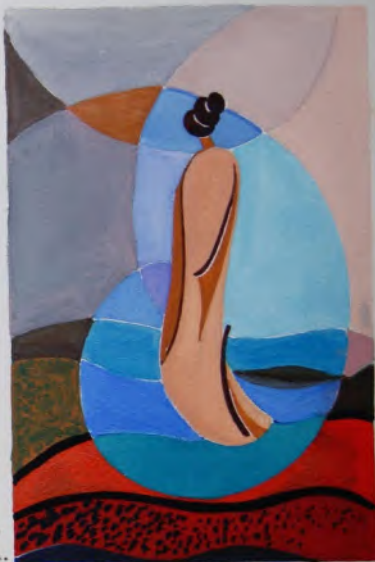




INDECOLATA CONCESSIONE DI MARIA VERGINE

DAL LIBRO DELLA SAPIENZA.

- D**all'inizio delle tue vie **D**io ti ha possedute,
dal principio dei tempi, prima di ogni opera sua.
- F**in dall'eternità io sono stata formata;
dai tempi remoti, prima che la terra fosse.
- A**ncora non c'era l'abisso, **M**o ero già concepita;
e ancora non erano scaturite le fonti delle acque.
- A**ncora i monti non si ergevano nella loro mole possente;
prima delle colline **M**o ero stata partorita.
- A**ncora egli non aveva fatto la terra e i fiumi,
né i primi elementi dell'orbe terrestre.
- C**quando disponeva i cieli, **M**o ero presente,
quando tracciava con legge inviolabile un cerchio sull'abisso;
quando in alto dava consistenza alle nubi,
quando regolava le fonti delle acque;
quando egli assegnava al mare il suo confine
e dava legge alle acque, perché non ne superassero le sponde;
quando fissava le fondamenta della terra.
- T**u o ero con **M**i, come artefice di ogni cosa,
ed ogni giorno vi trovavo la mia delizia;
come giocando davanti a **M**i in ogni tempo,
giocando su tutta l'estensione della terra.
- M**i deliziavo di essere tra i figli degli uomini.
Mi dunque figliuoli, ascoltatevi: E sate coloro che custodiscono
le mie vie.
- S**coltate l'ammonezione e diventate saggi,
e non vogliate disprezzarla.
- Basta l'uomo che mi ascolta, che veglia ogni giorno alle mie porte,
e custodisce la soglia della mia casa.
- C**hi trova me trova la vita, e dal **D**io ignora attingerà la salvezza.



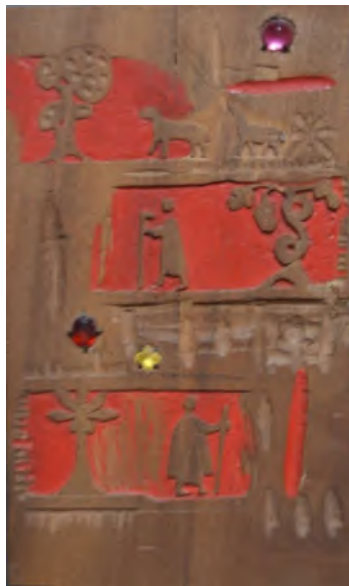
I calici in legno per la prima messa dei sacerdoti consacrati nel 1971

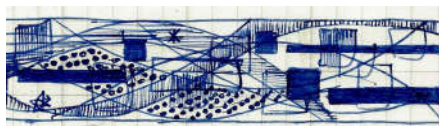
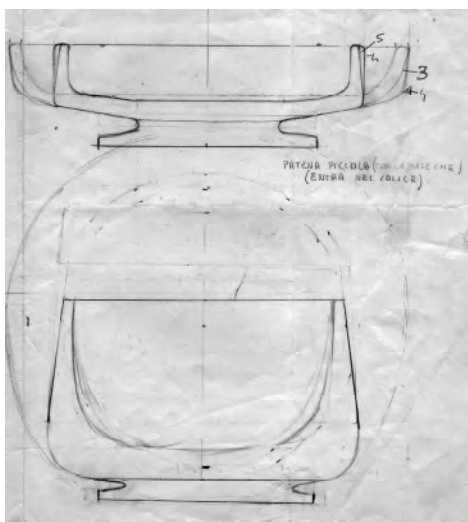
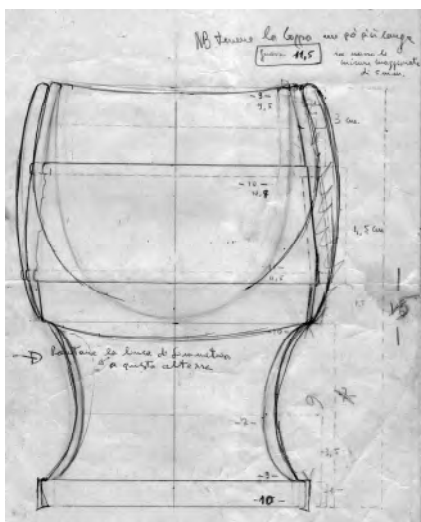
“Se non avessi scelto di fare il prete avrei certamente scelto di essere falegname” diceva don Angelo.

In famiglia avevamo due zii falegnami. Donato, fratello del papà Dino, aveva il suo grande banco nel porticato della casa di Ceratello, da dove erano usciti tutti i gli oggetti che servivano alla famiglia; sedie, tavoli, panche, sgabelli da mungitore, armadi, cassapanche, porte, finestre, zoccoli, carriole, ciotole di legno lavorate al tornio, tutto insomma.

Ma quello che più accendeva la nostra fantasia di ragazzi era lo zio Giovanni, il fratello della mamma Lucia. Lui sapeva fare lavori più fini. Aveva studiato disegno alla Accademia Tadini di Lovere, eccezionale per un figlio di contadini. In guerra come aviatore era stato fatto prigioniero; portato prigioniero in America aveva fatto la mobilia al responsabile del campo di prigionia. Tornato a casa aveva incorniciato l'orologio del suo aereo con un intarsio in legno di ciliegio e ci aveva posto le foto sua e della moglie. Poi aveva fatto i mobili della camera da letto delle sue sorelle, con delle bellissime incisioni sulle testate del letto e degli armadi.

Queste incisioni, che la mamma molte volte ci faceva lucidare con “l'olio paglierino” destavano la nostra ammirazione e a queste don Angelo si ispirò quando decise di fare i calici per la sua prima messa. Dovevano essere di legno, noce o ulivo possibilmente, con all'interno la coppa in argento dorato per contenere il “Sangue di Cristo”.





Scartata l'idea di un calice tradizionale a stelo sottile, si orientò su una forma più massiccia, così come poteva essere una antica coppa da vino in terracotta.

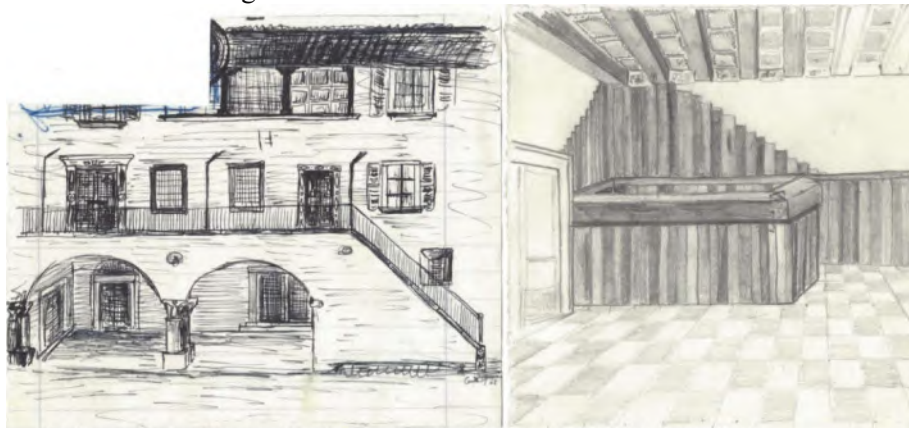
Visti i disegni dei modelli tutti i suoi compagni consacrati quell'anno 1971 ne vollero uno, e Angelo ne preparò uno anche per il Vescovo e uno per il suo professore mons. Montagnini, 24 in tutto, ognuno con la sua patena.



Anni 1971-1973: Gorzone di Darfo

La prima esperienza (1970-1973) nella piccola parrocchia di Gorzone in Valle Camonica, poco più di mille abitanti.

Gorzone è dominato dall'antico castello medioevale dei Federici e sul fianco della chiesa c'è il monumento funebre di Isonno Federici, realizzato con la bellissima pietra simona della locale cava. Fin dai tempi del liceo mi ero appassionato alla storia e all'arte rupestre della Valle Camonica e avevo collaborato ai campi estivi di Emmanuel Anati. Qui a Gorzone ritrovavo la storia e le incisioni rupestri di quello che sarebbe diventato il Parco di Luine. Ma fu un periodo troppo breve, bruciato nell'entusiasmo di essere tornato tra i miei monti e la mia gente.



Palazzo Romelli con il salone provvisoriamente adibito a oratorio



Anni 1973-1979: Volta Bresciana

La mia esperienza oratoriale proseguì come curato alla Volta Bresciana, dove organizzavo gare ciclistiche e podistiche (invenzione della gara “Fom du pass a la olta”). Ebbe grande fortuna il tennis da tavolo. Cinema domenicale, gare di complessini musicali, raccolta carta e rottame, vacanze estive, presepio. Alla Volta sono nati per Brescia il primo grest e il primo palio delle parrocchie. Non ero quello che avete conosciuto, ero un curato che si dedicava esclusivamente all’oratorio: liturgia, catechesi ragazzi, soprattutto il gruppo giovani, insegnante alla scuola media “Pascoli”. Gruppo culturale con ricerche storiche e concorso-rassegna di pittura; a Natale il concorso presepi, (per premiare i presepi nacque l’idea delle icone), colonia estiva al mare, (da qui l’idea di dipingere i sassolini) e il grest, il fiore all’occhiello: Impegno, studio, grandi giochi, gite, sempre su tema storico-culturale, (abbiamo ripercorso la storia di Brescia dalla preistoria al 1500, con la guida delle “Memorie storiche” dell’Odorici in 12 volumi).



La messa per i ragazzi veniva celebrata in uno spoglio salone sotto l’oratorio. Don Angelo pensò di abbellirlo realizzando sei pannelli delle storie della Bibbia, che gli servivano anche come strumento didattico per spiegare ai ragazzi gli eventi biblici.

Fatto il disegno, ai ragazzi venne affidato il compito di ritagliare gli abiti dei personaggi usando i tessuti di un catalogo da sartoria, così che in ogni storia fossero immediatamente riconoscibili da come erano vestiti.

Don Angelo completò poi i pannelli colorandoli a tempera, delineando ogni elemento con un sottile tratto bianco, come già aveva fatto con il suo lezionario, così da farli apparire come delle piccole vetrate.

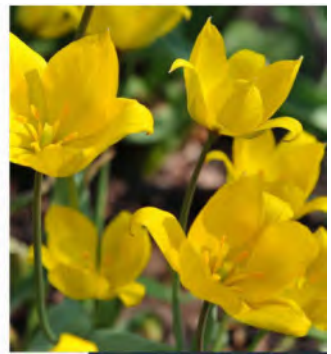


Insegnavo alla Pascoli, riuscii a organizzare una grande mostra sui Camuni e sulle incisioni rupestri, che venne riproposta anche in città.

C'era una classe, una prima media, che nessuno riusciva a tenere e mi dicevo: inventiamoci qualcosa. Così ho fatto una proposta al consiglio di classe per interessare i ragazzi alla conoscenza del loro territorio. Ne nacque una ricerca, un lavoro sulle cascine della "Volta bresciana" che poi sarebbero state coinvolte nel quartiere di S.Polo, i primi tre condomini, da Via S.Polo alla Volta.

Io mi occupavo anche della parte botanica e abbiamo catalogato le erbe che crescono lungo i fossati, e così abbiamo scovato un tulipano selvatico che era quarant'anni che a Brescia nessuno trovava.

Ce n'era un campo pieno zeppo. Tulipani selvatici. *Tulipa sylvestris* si chiama.



I gelsi secolari di Via della Volta

Le Icone

In parrocchia, per la premiazione del concorso presepi avevamo pensato a quelle icone che vendevano nei negozi di articoli religiosi. Troppo lucide, troppo rifinite, non trasmettevano nulla di quell'afflato mistico che provavo nello sfogliare le immagini sul "Grande Libro delle Icone russe" o "Le Sante Icone". Mi venne l'idea di provare a realizzarle usando alcune vecchie assi che avevo recuperato mentre demolivano delle cascine per realizzare la nuova zona commerciale della Volta. (Fu in quella occasione che, insieme agli studenti della scuola media Pascoli, riuscimmo a salvare i gelsi secolari che ancora si ammirano su via della Volta di fianco alla Esselunga, che erano destinati a essere tagliati). Così partì la grande avventura delle Icone, che mi accompagnerà per tutta la vita, sempre più belle e simili a quell' ideale che tenevo in mente, mentre affinavo la mia tecnica di realizzazione.

Nel 1996, in occasione del mio 25mo di ordinazione sacerdotale, i miei fratelli mi regalarono una vacanza di dieci giorni a Cipro. Dopo aver ammirato le iconostasi e gli affreschi delle piccole chiese ortodosse sparse un po' ovunque, nelle città o sulle Troodos, finalmente al museo delle icone di Nicosia potei vedere la rappresentazione del mio ideale: le icone più antiche, dove il colore si era consumato lasciando trasparire le venature del legno che il tarlo aveva corroso.



Le icone, un'arte che io amo e allo stesso tempo non amo, perché la chiamo un'arte fossile; perché ti dico fossile?

Perché vado a Venezia: quartiere la di S. Giorgio “degli schiavoni” dove c'è una chiesa ortodossa e parlano ancora in greco. Là ci sono i fratoni orientali e c'è il museo delle icone. Vado a vedere le icone, c'è una bella tavola di un metro e settanta per un metro e venti: Madonna di Vladimir. L'icona della “Madonna della tenerezza” di Vladimir e leggo 1600... 1600?! Ma l'icona di Vladimir è 1200! Allora dico al frate che fa il custode: questa è una copia, non è l'originale. “No, no, no, è originale, originale!” Scusami e... Io non prendo una copia del Moretto fatta nel '600 e la metto in pinacoteca Tosio Martinengo. Metto o l'originale o non metto niente.

Invece lì, quadro “Originale! Originale!” Ma scusami, l'originale è del 1200, questo è del 1600, è una copia. “No, no, no! Originale! Originale!” Il concetto di originale per loro è la copia fedelissima all'originale perché è fedelissimo a come è stata dipinta la prima volta. Questa non è arte.

Questo è calligrafare, non è creare. Quindi, il nostro concetto di arte è creare. Se uno copia non crea più, a meno che non ci metta un qualche cosa.... Ricordo un particolare. A Cipro ci vedevamo queste chiese dipinte . . . bellissime?

Guardo questa bella chiesa dipinta alla maniera del Cimabue, nella maniera dei nostri duecentisti. Il nostro Giotto ha già camminato oltre di duecento anni rispetto a loro.

Stile ancora gotico, Cimabue diciamo... È 1600. Oh porca miseria... Cos'è questa storia qua?! Ma allora, che vengo qui a vedere una roba dipinta alla maniera del Cimabue nel 1600? E no, scusa. Mica vengo a Cipro dall'Italia per vedermi questa roba qui. O mi fate vedere una chiesa del 1200, del 1300, del 1400, allora va bene, ma se mi fate vedere una chiesa del 1700, 1800, dipinta alla maniera del Cimabue no, questo non mi va. Dico, è mai possibile che noi non riusciamo a capire, da qualche segno, l'epoca di questa chiesa senza guardare il libretto? Come si fa quando si guarda un'opera in Italia. E allora abbiamo trovato la chiave di lettura. Le architetture del trono dove stava seduta la Madonna per esempio. L'architettura della cornice. Oppure gli ornamenti dei vestiti. Tu ti accorgevi che l'ornato del vestito era un damasco barocco, ti accorgevi che le architetture del trono sul quale la Madonna era seduta aveva un arco acuto, oppure aveva un arco a tutto sesto, magari con i due medaglioni di fianco all'arco, con la trabeazione che ti dava la quadratura rinascimentale e in questo modo riuscivi a capire... ma guarda un po': 1500! 1600! 1700! E indovinavamo. Perché le architetture loro le facevano già secondo il nostro stile, ma il modo di pitturare calligrafava gli schemi originali che poi sono nati nel 1100-1200. Quindi andavano avanti ancora con quegli schemi ma nelle architetture già inserivano l'evoluzione della nostra arte. Piccolo segno che ti permetteva di capire l'epoca perché altrimenti l'arte era fossile.



Le miniature sui sassolini della spiaggia

La parrocchia della Volta organizzava per le famiglie le vacanze estive al mare. Don Angelo occupava il tempo dipingendo sui sassolini delle deliziose miniature di chiese e paesaggi.



Proseguì questa attività estiva per 5-6 anni, rappresentando paesaggi e chiese di Brescia, del lago d'Iseo e del Garda. Ne fece alcune centinaia per le bomboniere dei matrimoni dei parenti e delle cresime e prime comunioni dei nipoti. Poi dovette smettere, la vista non era più sufficiente e lavorare con una lente di ingrandimento era troppo complicato.



La preparazione delle icone invece lo accompagnò per tutta la vita e costituì una consistente fonte di entrata per la realizzazione delle opere parrocchiali e la costruzione della chiesa di Santa Angela: a chi faceva una offerta veniva data una icona, testimonianza di fede e segno di riconoscenza.



Anni 1979-1985: San Polo

Particolarmente fecondi furono gli anni a San Polo Storico (ci toccò inventare questa dicitura, perché il nuovo quartiere ci aveva rubato perfino il nome. Tanto lavoro in oratorio: metodico, senza nessuna interruzione, senza mai arrendermi. Bambini, adolescenti, giovani, il gruppo culturale con le mostre storico-fotografiche, i concorsi-mostra di pittura, il teatro e finalmente lo sport. Tanta festa, ma tutto con regole, ordine e sempre una nota qualificata di spiritualità.



Scena teatrale a San Polo

La prima mostra storico fotografica che abbiamo fatto era sui comignoli. Ho fotografato tutti i comignoli del quartiere. Tutti! Poi, guardando i muri delle case, tentavo di dare una data alla casa e cercavo di vedere se il camino poteva corrispondere e così ho stabilito quali erano i comignoli del 1500, del 1600, 1700, del 1800.



Poi ne abbiamo fatta un'altra sulle case e addirittura abbiamo cercato di vedere, di fotografare tutti i particolari che ci potevano essere nei muri scrostati, dove

si vede il muro originale, per cercare di dare una data alle case e abbiamo fatto una mappatura di come poteva essere il quartiere nell'anno 1000, 1100, 1200, 1300, 1400, 1500. Sai cos'è venuto fuori? Che c'era praticamente una casa, forse due; "el palas del mago" lo chiamavano così, un palazzone che ha ristrutturato Regalini.

Distrutto, non ristrutturato. Regalini ha il suo ufficio qui nel nostro quartiere, *se no a troal ghen dise quater ma ghele dise ciare!* Perché io glie l'ho disegnata quella casa lì, in tutti i particolari, vedete che mostro ne ha fatto lui adesso...



E poi il "mulino del chiodarolo", che tutti dicevano del 1500 e che ho scoperto che è del 1100. Ecco, eccetto queste due case d'un certo rilievo, tutto il quartiere era formato da quattro o cinque baite di 4 metri per 4,5 per 5.



Una baita come sarebbe una baita di montagna. Quella baita, più o meno, c'è ancora dappertutto e a quella sono andati attaccando delle strutture, nel 1400, nel 1500, nel 1600, e sono diventate le grosse fattorie, ma tutte hanno conservato il baitello originale. Per cui talvolta si riesce ancora a riconoscere quale era il pezzettino originale, dal quale sono partiti e poi da lì, attacca, attacca, attacca, arrivando nel '500 alle grosse fattorie con Agostino Gallo.

Poi ho cominciato a leggere i muri e guardando i muri, capire l'epoca. ...
Per aver qualche notizia in più, contattiamo il professor Panazza, e così andiamo con lui a vedere tutte queste fattorie. Siccome io ero il curato, andavo nelle case, mi facevano vedere dal cesso alla cantina, dal solaio alla stalla: "Professore, venga a vedere questo! Posso farglielo vedere?" - "Ma per carità Don Angelo, *a lü se pol fa eder töt, el me scüses el disurden, el me scüses el sporc.*
E così insomma, gli ho fatto vedere tutti i buchi più nascosti di queste cascine. Il Panazza esterrefatto: "Ma reverendo che belle cose! Io queste cose non le avevo mai viste! Come ha fatto lei a vederle!?" - Sa, io sono un curioso. Mi piace, così... E la soddisfazione era, quando lui mi diceva: "Ma lei, questo muro a che epoca lo daterebbe?" Tutte le date che io pensavo me le confermava ed è stata una bella soddisfazione.

S. Angela Merici 1986-2003

“Ho deciso di farti parroco” mi disse monsignor Olmi, che mi aveva convocato un pomeriggio a Casa Sant’Angela, dove abitava.

“Ti mando a Sant’Angela”. “No!” sbotto “Non mi manderà in città?”

“No, no” risponde, “si chiamerà Sant’Angela la parrocchia che sorgerà lì, accanto alla tua. Resterai ancora un anno a S. Polo e, intanto, con l’aiuto del tuo parroco e della curia cercherai dove...abitare... Il comune ha già degli accordi con la Curia per l’assegnazione di un’area. Avrai come referente monsignor Capra e monsignor Franceschetti”.

Senza una lira in tasca (ero prete da 15 anni e avevo un conto in banca di tremilioni di lire).

Monsignor Capra mi disse che in diocesi c’era la tradizione di dedicare una giornata alla solidarietà per le chiese nuove: “Va alla Voce del Popolo e chiedi che venga riproposta”. Non conoscevo nessuno, misero un trafiletto di qualche riga e si raccolsero in tutta la diocesi 140.000 Lire.

Ma io li avevo preceduti, mi ero messo a fare le “mie icone” e ne distribuii un pacchetto nelle parrocchie della vicaria e si raccolse oltre un milione di lire.

Restavo curato a San Polo, insegnavo al Gambarà, ero incaricato dell’assistenza al ricovero Arici Segà, la domenica pomeriggio facevo visita ai cantieri che stavano sorgendo. La gente veniva a vedere la sua casetta e così avvennero i primi incontri: “Sarò il vostro parroco.”

In autunno arrivarono i pionieri: senz’acqua (canne di gomma volanti), cavi allacciati al cantiere, detriti ovunque, un formicaio di camioncini e macchine per i traslochi, e la sera si mangiava insieme sulla strada.

Era commovente!

La Curia fissò un incontro col comune e iniziò il pellegrinaggio dell’area: tredici volte fu cambiata l’ubicazione.

Nel frattempo la famiglia Gamba Palazzini mise a disposizione la sua casetta a schiera. Si abitava tra una invasione di topi, una mattina dopo la messa ne contammo 27. C’era quasi tutto: il bagno fungeva da sagrestia, la scala da cantoria, avevamo perfino la sala giochi nello scantinato.

Il pomeriggio della domenica, con alcune macchine, si usciva in gita.

Intanto la comunità cresceva: molto volontariato, benedizione delle case e prime conoscenze, la Torre Tintoretto era già piena e cominciava a sorgere la Cimabue.

Recuperammo il prefabbricato che il Giornale di Brescia aveva donato alla comunità di Buia nel Friuli. Lo montammo in testa a via Cimabue e fu la nostra

prima “chiesa”: durò poco più di un mese, avevano sbagliato a assegnare l’area e dovemmo rimontarla al di là dalla strada.



La cappella nel prefabbricato recuperato da Buia in Friuli. L’altare era ricavato dalla base in un grosso gelso centenario, il crocifisso era stato donato dallo scultore Bortolo Zanaglio al vescovo mons. Foresti, la tela della “Visione di S. Angela” era un dono della pittrice Maria Grazia Scarduelli.

Le vetrate erano state realizzate, su disegno di don Angelo, dai ragazzi del Grest con cocci di bottiglie di vari colori.

Le bottiglie venivano avvolte in panni e rotte a martellate, i vetrini venivano manipolati dai ragazzi con pinzette, una traccia di compensato ritagliato dava le campiture da riempire con frammenti di vetro colorato e il gioco era fatto.



Studi per le vetrate

La vetrata è sempre stata un mio piccolo sogno e ho tentato varie soluzioni, pur di realizzare qualcosa senza ricorrere alla legatura in piombo.

Nel '73 avevo progettato sei vetrate per una cappella in Valle Camonica. Non se ne fece nulla, ma i bozzetti divennero le sei tavole realizzate coi ragazzi della Volta Bresciana per la messa dei piccoli.

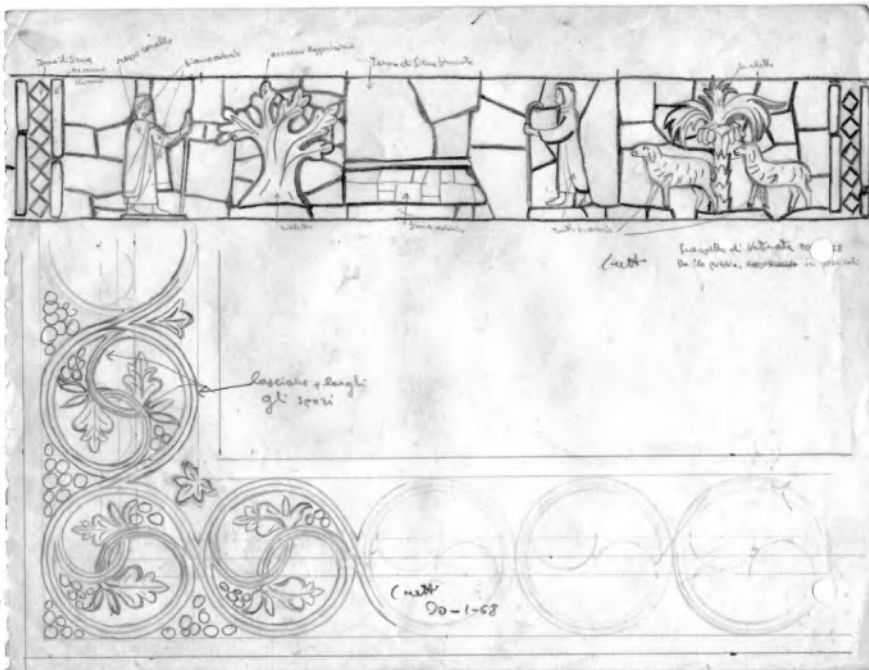
Un lavoro molto bello in tempera e tessuti incollati, che procedeva di pari passo con la messa dei bambini e che di domenica in domenica veniva presentato nelle omelie.

A San Polo Storico ne avevo realizzate cinque, con vernici per vetro, usando come supporto il vetro smerigliato. L'effetto era buono, ma non funzionava bene su grandi campiture di colore.



Tre delle sette vetratine realizzate con colori su vetro smerigliato.

In verità la prima idea, tutta mia, era stata quella di dipingere con colori a tempera su vetro smerigliato, fissando poi il colore con vernice nitro trasparente lasciando tra un colore e l'altro un filetto bianco di circa un millimetro. L'effetto era molto bello, tanto che ricorsi a questa tecnica per miniare un vero e proprio libro, un lezionario, al quale dedicai quasi due anni di lavoro; avevo vent'anni ed è ancora un piccolo capolavoro, ma l'impresa si fermò poco oltre la metà.



Il mio incontro col parroco.

Arresto l'automobile davanti a uno spiazzo su cui si affacciano due case prefabbricate: secondo le indicazioni che mi hanno fornito, questo è l'oratorio. La costruzione di sinistra, sovrastata da una gran croce verde al neon, per rafforzare il suo aspetto di chiesa sfoggia alcune vetrate che parrebbero realizzate con cocci di bottiglia, e che proprio per questo risultano perfettamente intonate col resto. Si percepisce nell'insieme lo sforzo di rendere bello e accogliente un ambiente povero e provvisorio.

È qui che lo incontro, le mani coperte da guanti da lavoro e una tuta infilata sul fisico asciutto di un ventenne, nonostante il volto indichi qualche anno di più. Sono propenso a credere che sia uno degli operai del cantiere che si vede dietro i prefabbricati, ma mi ricredo subito.

A tradirlo e la deferenza con cui una suora (in abito laico, ma riconoscibile come tale per il modo di fare e di camminare) gli rivolge la parola, il che mi lascia supporre di essere in presenza di una persona autorevole della parrocchia, forse dello stesso parroco.

Mi avvicino per presentarmi (sono nuovo del quartiere) e per prima cosa noto che, se questo è il parroco, il suo taglio di capelli è decisamente «fuori ordinanza», più consono alla sua attuale tenuta che all'abito talare. Dietro un paio d'occhiali, un po' fuori moda e con le lenti cosparse di vistose ditate, due occhi penetranti mi scrutano con fare interrogativo. Rompo io il ghiaccio e mi presento: lui è proprio il parroco.

Il cemento dello spiazzo riverbera i raggi del sole, riapparso dopo un mese quasi ininterrotto di pioggia. Il caldo comincia a farsi sentire, così lui mi invita in casa per fare due chiacchiere.

Appena entrato ammiro con stupore due pareti ad angolo quasi del tutto coperte da icone e lui, con un pizzico di orgoglio, mi dice di averle realizzate con una sua tecnica, partendo da tavolacce di legno e comuni stampe di soggetti sacri. Mi mostra poi minuscoli sassolini su cui ha dipinto deliziosi paesaggi in miniatura, e mi rendo conto che questo strano prete ha un senso estetico e capacità artistiche non comuni.

Da una scrivania zeppa di carte tira poi fuori alcune planimetrie: sono quelle del nuovo oratorio ormai praticamente ultimato, proprio quel cantiere che avevo visto nell'arrivare.

Mentre me ne parla, i suoi occhi, nonostante le lenti, si illuminano e capisco l'importanza che ha per lui questa realizzazione, nel cui progetto deve avere profuso tutta la sua esperienza di curato e il suo impegno di parroco.

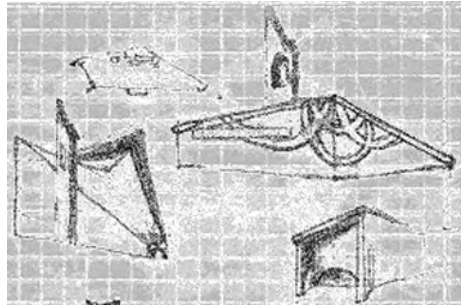
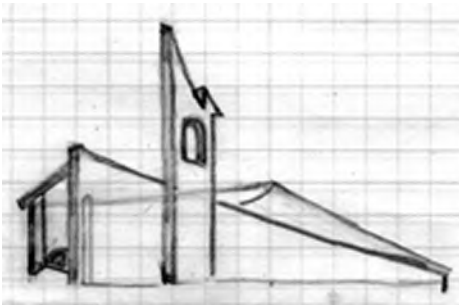
Quando, però, tira fuori le planimetrie, ancora abbozzate, della futura chiesa, i suoi occhi addirittura ardono. In modo imprevedibile sono trascinato in una spiegazione che mi fa vedere come quasi ogni pietra di quella costruzione avrà un significato simbolico ben preciso, trasformando un semplice luogo di culto in una grande catechesi scritta nel cemento, come avveniva nei tempi antichi.

Non sono sicuro di capire bene tutto, ma resto letteralmente affascinato e già mi figuro la chiesa man mano lui me la descrive e in essa in qualche modo mi riconosco. Preso dall'argomento, cerco timidamente di dire qualcosa anch'io, ma lui non mi risponde e prosegue il discorso; sarà forse perché non mi ha sentito (mi accorgo che è lievemente sordo) o, forse, perché, se si convince di un'idea, è probabilmente uno di quelli che fanno fatica ad accettarne altre... Tutto d'un tratto, invece, si ferma e mi ascolta con attenzione, anzi, mi dà persino ragione. Mi sbagliavo sul suo conto e me ne dispiace, perché sento di volergli già un po' bene e di cominciare a considerarlo come il «mio» parroco.

(F.P.)



Era destino che don Angelo dovesse costruire una chiesa. Durante le vacanze estive negli anni della teologia aveva visitato molte chiese di nuova costruzione. Con i suoi compagni di seminario aveva fatto un giro di una settimana in bicicletta da Brescia a Bergamo e poi su fino alla Presolana e discesa a Darfo, con tappe a Castro, Longuelo, Monterosso, per vedere le chiese degli architetti Sonzogni e Pizzigoni. Entusiasta di quegli “inni in cemento armato” in cui il cemento a vista si curvava come il telo di una tenda, tornava a casa e disegnava bozzetti e creava modellini in cartoncino bianco.



... Di tutte le eredità che ci ha lasciato, il giardino che circonda la nostra chiesa su due lati è, a mio avviso, quello che meglio rappresenta il suo grande senso estetico, da vero artista, e il suo amore e la sua grande conoscenza della natura. Tante parti della chiesa stessa e dell'oratorio, poi, portano traccia delle sue mani operose. Per non parlare dell'idea stessa della chiesa come tenda che si estende fino al cielo stellato, con un vero nartece come luogo di confine e di mediazione tra lo spazio sacro e quello profano.



* * *

Per l'ampio presbiterio della nuova chiesa di Santa Angela Merici don Angelo progettò una grande iconostasi: in alto l'Annunciazione del Beato Angelico ai lati di un tondo del Cristo Pantocratore.

Al centro il Cristo della Resurrezione di Piero della Francesca con ai lati in basso due madonne sempre di Piero, la Madonna del Parto e la Madonna della Misericordia.

Ai lati due ante di una antica porta con icone della Madonna "Maria porta del Cielo"; a destra: Madonna della Passione, Madonna Blachernitissa, Madonna del Carmelo detta "la Bruna"; a sinistra: Madonna della tenerezza, Madonna glykophilousa, Madonna di Czestochowa.

Don Angelo realizzò soltanto il grande tondo del Cristo e le due ante con le Madonne.



Nella prima versione del tondo centrale, notevole esempio di pop-art, il Cristo, ricavato dalla Resurrezione di Piero della Francesca, si ergeva sulle onde di un mare agitato tenendo in mano dei fogli di quotidiani bresciani, da cui emergeva una frase quanto mai attuale "l'Italia ce la farà".



Considerato troppo irriverente dal vescovo mons. Foresti, don Angelo lo modificò, inserendo intorno ad un cielo azzurro in cui vola lo Spirito Santo, i putti di Raffaello della Madonna Sistina e i quattro che sorreggono i Vangeli sotto il Cristo in trono nell'affresco della Stanza della Segnatura in Vaticano.

Da Santa Angela a San Bartolomeo 2003-2018

A don Angelo, muratore di Dio

Te rivede nei prim temp, de agn nè mia po' passat tancc

*Quand en chesti teré de tera buna regnaa rotam, erbase de ogni sort
e ta me disiet:*

ché faró la cesa, là l'oratore, la casa de le suore, la sala per le adunanse.

A San Pol le case le crisisa, la zent la ríaa ...

*Ne la to ment sa faa strada el to progèt e anche l'urgenza de fa prest
e ta ghet cominciat te.*

*Quand la tera o el mür i era trop düra che el picù el rimbalsaa
ne la to ment ta garet pensat:*

“Sarala isè anche la zent, che düra no la vól mia senter e capì nient?

Sarà isè anche per le anime e la zent?”

Con la molta e la casóla en ma, te cüraet i tancc particular ...

*Ghe de faga dei scalì o le mei na ratesela per i veci,
i malacc en cesa mei i riarà!*

Ma quante, quante ne ucuria de ste palanche ...

San Lesander per prim el ta dat 'na ma con el gemelagio,

La Madona, le balaóstre, la pala col Presepio, predele e anche tanti palancù.

Ma quante ne ucuria de ste palanche, enventale tóte, picà a tante porte,

quante invocasiù, quant'aiuto ta garét implorat

“a te Madonina, àidem, l'è la casa del to Signur che so drè a fa”.

Finalment dopo en pó de agn, l'inaugurasiù,

dopo poc anche el campanil co le campane, che, Signur, mia ghe pensae.

E adess per óltem el sufit, la volta de la cesa,

tropp bel, tropp splendor, che'l par ón cel de stèle.

Anche adess che en chel de San Bartolomé ta net a sta, là la cesa la ghe sa,

mia pió müradur, ma na qualifica en pió,

mia pió sul müradur, ma restauradur.

Buon cammino da Nonna Rina

La parrocchia di S. Bartolomeo eredita da un passato plurisecolare strutture di grande pregio architettonico e storico, che purtroppo, tutti ce ne rendiamo conto, sono in condizioni fatiscenti. C'è da intervenire in pratica su tutto, ma un intervento disorganico creerebbe più danni che vantaggi. Si dovrà studiare un piano globale di intervento e procedere per gradi.

Le emergenze purtroppo le conoscete: innanzitutto il tetto della chiesa, ma non meno impellente il rifacimento delle coperture di tutto il complesso del lazzaretto e la pulitura dalle infestanti dei muri, in più punti con veri pericoli incombenti di caduta dei sassi e mattoni.

La ristrutturazione degli ambienti al piano superiore (ci sono sei saloni vuoti enormi e inutilizzabili perché allo sfascio) offrirebbe aule veramente belle, riportando la struttura alle forme originali, con la riapertura delle finestre e delle porte rinascimentali. Non è accettabile poi che la chiesa vecchia sia lasciata all'abbandono... e tanto altro ancora...

Sfogliando i suoi appunti riviviamo gli anni di don Angelo a San Bartolomeo. Momenti di serenità nell'incontro con i nuovi parrocchiani, nella ricerca di occasioni di aggregazione in una parrocchia abbastanza dispersa e con scarse tradizioni consolidate, dove erano confluiti anche i profughi istriani.

E sempre il tempo ritagliato per le icone, le montagne e i fiori della Valcamonica, gli scouts, il Rinnovamento nello Spirito, le letture assidue per trovare spunti spirituali e culturali per il bollettino parrocchiale.

Momenti di gioia nei ritrovamenti negli scavi e nell'antico lazzaretto, mentre ne venivano consolidate le strutture e ricostruita la storia, giù giù fino al XII secolo, in cui si rinnovava la sua passione per l'arte e la storia.

Ma anche tante tribolazioni e momenti di sconforto. Molte incomprensioni, i colpevoli ritardi della Soprintendenza, trenta furti in parrocchia e in casa da parte di persone squallide e inqualificabili, fino all'avvelenamento nel 2009 al quale sopravvisse solo per miracolo grazie all'arrivo degli scout, ricatti e minacce e le inutili denunce.

Ma nulla ha mai potuto cancellare il sorriso col quale salutava i fedeli all'inizio della messa e tutti quelli che l'hanno conosciuto.



L'icona della Trinità per la cappella feriale di San Bartolomeo.

Tutte le profezie erano concordi su un punto inquietante: il Servo di Dio sarebbe stato l'uomo rifiutato, percosso ed umiliato, sottoposto ai dolori più atroci.

il Figlio con gli occhi gonfi di dolore, si immerge nella città degli uomini: "Il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

... Il Padre è espresso nella mano che si posa sul Figlio e lo accompagna benedicente nel suo immergersi tra le case della città, che quasi lo soffocano, mentre lo Spirito, Colomba, si accosta al suo orecchio e lo accompagna con la sua parola, "suggeritore", alito che dà voce e genera la parola.



Il fabbricato dell'antico lazzaretto dopo il restauro



Saluto a Don Angelo

Arrivò a noi da San Polo con un sorriso, con l'amore e la determinazione di fare del Quartiere di San Bartolomeo una chiesa viva.

Con la sua caparbia e la passione per l'arte antica, comprese il valore del vecchio lazaretto.

Con i suoi parrocchiani e tanta fatica, diede al disastroso stabile una nuova vita.

Anni di lavoro costruttivo, anni di sentite prediche, in cui spiegava il Vangelo con profondo amore.

Questo nostro don Angelo, con le sue poliedriche passioni, regalò a noi parrocchiani viva cultura e amorevoli S. Messe.

Uniti ringraziamo per questi anni fecondi di lavoro, soddisfazioni, e tante tribolazioni.



La Concarena e la linnaea borealis

L'amore di Don Angelo per la natura si concretizza negli incontri estivi sulla flora e la geologia della Concarena, organizzati presso il Rifugio Iseo.

Ed è qui che il suo peregrinare lo porta nel 2015 alla scoperta di una stazione di Linnaea borealis, residuo delle ultime glaciazioni.

Il fiore tanto amato da Linneo che gli diede il suo nome, e lo tenne in mano posando per un ritratto (Carolus Linnaeus - Hendrik Hollander, 1853).

Dall'intervista di Elia Benedetti a don Angelo Cretti

Parroco presso la parrocchia di S. Bartolomeo a Brescia.

1- Cosa rappresenta per lei l'arte contemporanea?

Vai sul difficile... Mai l'arte è stata espressione dei sentimenti e delle emozioni come oggi, perché una volta i temi venivano dati dal committente, il quale oltre al tema dava magari indicazioni su ciò che desiderava. Oggi invece l'artista si esprime liberamente, innanzitutto con lo stile che lui preferisce, quindi non è più legato ad una forma stilistica rigida come era in passato, in secondo luogo sceglie la tematica che lui vuole. Uno fa l'astratto, l'altro fa il cubismo, l'altro fa il neofigurativo e così via. C'è una variazione, non solo di tematiche, ma anche di modi di esprimersi che vanno dall'estremo informale a quello più formale. Quindi, mai come oggi l'arte è stata espressione delle emozioni, dei sentimenti, espressione della persona, dell'artista; quindi sotto questo aspetto, sicuramente l'arte non ha mai avuto tanta libertà quanto ne ha oggi.

Sotto un altro aspetto io direi che proprio questa libertà rende in qualche modo anche schiavi. Perché? È quasi ridicolo dirlo: l'arte moderna ha 150-200 anni. Incredibile! Da noi in Italia l'arte cambiava ogni 40-50 anni, cambiava stile, no? Un primo '400, un secondo '400, un primo '500, un secondo '500 e avanti così. Ogni 50 anni cambiava stile. Oggi da 150-200 anni siamo fermi.

È dall'800 che siamo fermi allo stile moderno. Continuiamo a chiamarlo moderno anche se le sue forme espressive sono continuamente variate ... C'è ancora chi fa, che so io, l'impressionismo, c'è ancora chi fa il grafico alla Klee, o roba del genere, alla Modigliani... E c'è ancora chi fa il figurativo e torna indietro a imitare il '500.

Quindi si va da un neofigurativismo all'espressione dell'informale, a chi taglia il sacco, chi dipinge con due linee, con due macchie di colori. Quindi, mai come oggi è stato libero, però in un certo senso oggi l'artista o fa moderno o se no lo guardano in cagnesco.

Questa mattina ero in Curia, c'era un pittore... hanno esposto un quadro orrendo, di un neorealismo... mammamia! Cosa raccapricciante! Mi dicono che aveva come tema "l'umiltà". Per carità! Per me quella cosa lì era raccapricciante, non l'umiltà. Quello non ha capito niente di cosa è l'umiltà! Perché se l'umiltà è semplicità, disponibilità, è ascolto, lì invece mi sembra un'invasione che è il contrario dell'umiltà. È di un realismo esasperato ... un "mesciot!"... Una roba brutta, veramente volgare vorrei dire... Tu vedi delle belle figure ma senza sentimento, mentre un'artista che ti butta di getto... vedi il nostro Pierone (*L'intervistato indica un quadro vicino*) che pittura in quel modo lì, lui è un ubriacone, poveraccio, che vive di carità. Però, con quelle sue belle pennellate, con quei suoi colori forti, se non altro lui si esprime e qualche cosa dice. Invece, quel quadrone lì, rifinito in tutte le leccature, alla fine non dice niente.

Se prendeva quattro fotografie e le congegnava tra di loro, faceva una specie di puzzle di fotografie o di collage o decoupage... se non altro avremmo detto: sono fotografie incollate, invece lui, in realtà cosa ci ha fatto? Ha voluto dipingere a mò di una fotografia, ma è vuoto di sentimenti, di emozioni. È vuoto di testa. Uno che dipinge così è vuoto di testa.

A me piace l'arte moderna, mi piace l'antico, mi piace il moderno. Perché l'arte, quando si esprime è sempre qualcosa di grande, perché tira fuori quel che uno ha dentro.

2- Che cosa ha rappresentato per lei l'arte nella storia?

Beh, l'arte innanzi tutto bisogna dire che va dalla musica alla poesia, letteratura, pittura, architettura... bisogna vedere anche le epoche. Io sono un cultore del medio evo, soprattutto del romanico e della simbologia del romanico, nell'architettura soprattutto.

Parliamo da un'epoca nella quale non si metteva una pietra che non avesse un significato teologico preciso e oggi, rileggere quelle parole, rileggere quei messaggi che tu riesci a captare, a rubare, perché non è facile, a queste pietre, ne tiri fuori una catechesi che è una cosa fantastica!

Io sono affascinato dalla Pieve di S.Siro a Capodiponte e da anni vado là a fare l'iniziazione al battesimo. Io, tutti i "miei africani" che ho battezzato a S.Polo, li ho portati là a fare l'ingresso nel catecumenato. Sto preparando due cinesine che batteizzeremo a Pasqua e ho fatto l'inizio della quaresima; andiamo là e ci facciamo l'introduzione al "rito dell'illuminazione" che è quello che segue gli ultimi quaranta giorni prima della Pasqua, prima del battesimo.



E là abbiamo interpretato il portale della Pieve di S.Siro; che è una cosa fantastica, io lì ci tiro fuori una catechesi di cinque ore su quella porta. Quando si riesce a leggere la simbologia, i messaggi che nel medio evo volevano mettere dentro quelle sculture che erano anche rozze, però erano piene, piene, piene di significato.

Poi l'arte ha perso questi significati così specifici, così precisi e ha preso, che so io, l'espressione dei volumi, il quadrato, il cerchio, del rinascimento, del '400, tutta l'impostazione sul quadrato, sul cerchio... questi elementi estetici, architettonici, elementari ma fondamentali, belli. Col senso di spaziosità, di leggerezza del '400, la robustezza che ti dà il '500, la pesantezza che ti dà già il tardo '500 e così via. Ogni epoca, attraverso le sue strutture architettoniche ti dà l'impronta della mentalità, dello spirito di quel tempo, che voleva esprimere che so, la potenza. Oppure voleva esprimere l'eleganza, leggerezza. Oppure voleva esprimere la finezza, la finezza del '400 o la robustezza del '500, l'esuberanza del barocco, esuberante fino al trionfo... bello. Ogni epoca ha il suo modo di esprimersi ed era legata a sentimenti.

Io faccio difficoltà ancora oggi a collegare la musica con l'architettura, perché quando l'arte dell'architettura raggiunge la massima espressione con le strutture del '500, ti trovi una musica che a sentirla sembra ancora medioevale.

Ci trovo una sfasatura, per esempio, tra l'evoluzione della musica rispetto quella delle arti figurative. Secondo me, la musica è l'ultima delle espressioni dell'arte che matura. Non so, è una mia impressione. Non ho fatto studi al riguardo, purtroppo io la storia della musica non l'ho mai fatta. Nelle mie ricerche personali sono fermo all'arte figurativa soprattutto.

3- Che cos'è l'arte?

Cosa è l'arte? L'arte è l'espressione dei sogni, di questo mondo, delle idee. È l'iperuranio dei filosofi greci. L'arte è dove l'uomo tira fuori il cuore, tira fuori la mente, tira fuori i sentimenti, tira fuori le emozioni ma anche l'intellettività, la capacità di approfondimento.

L'arte è sempre filosofia. Oggi, soprattutto oggi l'arte è filosofia. Lo era anche nel medioevo, lo era forse ancora nel rinascimento, poi ha perso quel tipico carattere filosofico... è strano per me... quando il '500 raggiunge la massima espressione della bellezza, il Bellini che stavo ritagliando un momento fa... Michelangelo, già prima Masaccio... mammamia che spettacolo quel Masaccio! Piero della Francesca! Paolo Uccello!

Quando arrivi a questi personaggi ...Leonardo! Che cosa faceva Leonardo nel '400!? Ma chi era quel Leonardo?! Che crapa! *{testa}*. Io lavoro il legno, incollo queste figure e poi le lavoro, ma quando io incollo l'"annunciazione" di Leonardo, guardo quel volume di quella madonna che è lì seduta su quel trono,

diresti che è un '600, non un '400. È incredibile come Leonardo aveva anticipato tutti. Quindi Leonardo è ancora filosofo... *l'era en matt!*



Tu pensa a ... continuo a dirlo ma poi non so se lo indovino, la Creazione di Adamo nella cappella Sistina. Michelangelo deve dipingere la creazione di Adamo. Come la dipinge? Prende in mano il libro della genesi: Dio prende la terra, fa un fantoccio, gli soffia nelle narici e lo fa diventare un essere vivente. Ma ti immagini se Michelangelo avesse dipinto una roba di questo genere? Raccapricciante! Una faccia di uno che va a soffiare nel naso ad un altro e lo fa diventare un essere vivente... Orrendo! Non usa questa immagine Michelangelo. Usa l'immagine che aveva inventato S. Ambrogio nel quarto secolo. Quando S. Ambrogio compone l'inno allo Spirito Santo dice: "Dito della mano di Dio promesso dal Salvatore irradia". Il dito della mano di Dio.



Allora tu vedi la mano cadente di Adamo e il dito della mano di Dio che la tocca, e lo rende un essere vivente. Questo è di una creatività bellissima. L'artista non ha usato una categoria quale era quella diffusa, di tutti, che tutti conoscevano, che era quello del soffiare nelle narici, ma va a cercare un altro modo di esprimere lo stesso concetto e sfoglia la Bibbia finché trova: "Ah! Questo sì! Questo è bello!" Allora lì ti mette questo gesto del dito, simbolo della potenza, Dio che stende la potenza del suo braccio, come dicono i salmi e così...ohhh, questo sì! Questo sì prestava meglio. E allora mette lì il Padre con quella mano distesa, con quel ditone. Se guardi il dito è sformato, brutto se lo guardi sotto questo aspetto... Un ditone che non finisce più. Però era lì che doveva esprimere tutta la potenza di Dio che imprime il sigillo. Col suo dito, imprime il segno della sua potenza.

Quella è filosofia. È l'arte che è ancora creativa. È l'arte che deforma quasi la figura per esprimere il concetto, perché se l'arte non esprime dei concetti non è più filosofia, non è più creativa. Quindi l'arte è filosofia e la filosofia è ciò che fa tirar fuori all'uomo ciò che di più grande ha dentro. La grandezza dell'arte è che può dartelo subito in immagini. E questo è bello.

4-In che percentuale è sicuro di ciò che dice?

In che percentuale sono sicuro? Beh, io mi fido abbastanza di me sull'arte. Vedi, io ho cominciato ad amare l'arte già nelle medie. Negli anni del ginnasio ho visto tutte le mostre di pittura e scultura che sono state fatte in città. Tutte! Noi non potevamo neanche uscire quando volevamo dal seminario. Non si poteva andare avanti e indietro come si voleva. Occorreva un permesso per uscire. Io regolarmente chiedevo il permesso e riuscivo a vedermi le mostre. Tutte le settimane io mi vedevo due, tre mostre.

Tutte le gallerie che c'erano in città me le vedevo. Quindi mi sono fatto un minimo di cultura mia personale. Ho anche leggicchiato un po'.

Quindi vado via con una certa sicurezza su quello che dico, proprio perché... Io non ho, dico la verità, non ho fatto studi in particolare. Ho fatto studi sul medioevo, sulla simbologia del medioevo più che sulle strutture medioevali.

Sui simboli ho scritto anche qualcosa, sul Nodo di Salomone, sulla simbologia nelle incisioni rupestri, ho partecipato anche ad un convegno, ho fatto una bella iniziativa a Castiglione, tre giorni, un seminario di studi sul medioevo. Però erano ancora tra i Franchi e i Longobardi, quindi settimo-ottavo secolo, quindi non era ancora il mio medioevo, perché è il romanico quello che io amo di più. Comunque vado abbastanza sicuro di quello che dico, (*chiedo: "E in generale, su tutto quello che dice, che percentuale ha di sicurezza?"*) In che percentuale penso di azzeccare? Beh, penso una buona percentuale. Un 70-80% penso di sì. Su alcune cose direi anche di più.

5- Mi dica la prima parola che le viene in mente.

Colori. L'arte è colore... forme.

È dunque dalla non conoscenza che nasce il pregiudizio? Credevo che nessuno, più di un prete, fosse lontano dalla trasgressione culturale di cui l'arte, in un certo senso, sembra sempre essere stata portatrice. Soprattutto nel '900. È stata fortuna trovare un parroco che mi dicesse che l'arte è filosofia? E che conosce Burri...



